

LA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE

Il patto di sangue tra talebani e Isis

Da anni i due gruppi sono vicini. Il vicepresidente Saleh: «Ci sono prove dei legami»



MARTIRE Era giovane, armato di kalashnikov, odio e intenti anti-occidentali Abdul Rehman Al-Loghri, il kamikaze che ha agito all'aeroporto di Kabul

Fausto Biloslavo

Sequenze d'altri tempi con i mujaheddin a cavallo che sventolano gli standardi neri del Califato. E il barbuto emiro Hafez Said Khan, con qualche chilo di troppo, che giura assieme ai tagliagole fedeltà allo Stato islamico in nome della provincia del Khorasan, l'Afghanistan allargato a un pezzo di Pakistan, Iran e repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. Il video era emerso dalla macerie della battaglia di Sirte, la «capitale» libica dell'Isis e faceva parte di un archivio di immagini inedite del centro di comunicazione e propaganda alle porte della città. Said Khan è stato incenerito da un attacco mirato Usa dal cielo nell'agosto del 2016 nella provincia orientale di Nangarhar roccaforte della costola afgana dell'Isis. Il primo emiro ed i suoi successori sono nati e cresciuti all'interno del mondo talebano fra Pakistan e Afghanistan per poi staccarsi in una logica di potere del terrore.

Il kamikaze all'aeroporto di Kabul e la cellula che ha appoggiato il piano della strage difficilmente avrebbero potuto colpire senza che i nuovi padroni dell'Afghanistan chiudessero un occhio o tutti e due. Ufficialmente Isis e talebani si odiano e fronteggiano, ma il terribile attacco fa il gioco dell'Emirato islamico, che punta ad un ritiro certo e definitivo di tutte le truppe occidentali dall'aero-

porto di Kabul il 31 agosto, come il presidente americano aveva annunciato prima della Caporetto afgana. «Ogni prova a nostra disposizione dimostra che le cellule dell'Isis-K sono radicate nei talebani e nella rete Haqqani. In modo particolare quelle che operano a Kabul» ha rivelato Amrullah Saleh, il vice presidente dell'Afghanistan arroccato nella valle del Panjshir. Prima di venire eletto era il capo dell'Nds, i servizi segreti afgani. Alcuni quartieri della capitale sono infiltrati da cellule dell'Isis da almeno due anni. Il capo della rete Haqqani, specializzata in attacchi suicidi, è Siraj figlio del fondatore che aveva combattuto contro i sovietici ed era stato ministro nel primo Emirato fino all'11 settembre. Dal 2015 Siraj Haqqani è stato nominato vice emiro dei talebani.

«Se negano legami con l'Isis sono come il Pakistan che nega di avere rapporti con la shura di Quetta (il consiglio decisionale dei Talebani ndr). I talebani hanno imparato molto bene dal maestro», ha aggiunto Saleh in un tweet. L'Isis afgano contava su 4mila uomini, ma pesanti bombardamenti degli americani e operazioni dei corpi speciali avrebbe-

LA GALASSIA

La costola del Califato è un mix di combattenti locali, reduci di Siria e Iraq, pachistani e uzbeki

bero quasi dimezzato le forze del Califato. Almeno così credeva l'intelligence Usa. In realtà un rapporto dell'Onu di giugno segnalava che 8mila-10mila volontari jihadisti dell'Asia centrale, Caucaso, Pakistan e della regione musulmana cinese dello Xinjiang avevano raggiunto l'Afghanistan per dare man forte all'avanzata talebana. In parte avrebbero aderito all'Isis e Al Qaeda.

La costola del Califato è un miscuglio di combattenti locali, pachistani, uzbeki, ma anche veterani della sconfitta in Siria e Iraq riparati in Afghanistan. Oltre a questa manovalanza il portavoce del Pentagono, John Kirby, ha ammesso che «chiaramente ci sono migliaia» di prigionieri dell'Isis-K che sono stati rilasciati a causa del ritiro delle truppe Usa. L'uccisione nella sua cella nei primi giorni dell'Emirato di Abu Omar Khorasani, pezzo grosso del Califato afgano, è solo un segnale al gruppo terroristico che comandano i talebani. Lo stesso fondatore dello Stato islamico in Afghanistan aveva aderito al movimento talebano prima di arruolarsi nella loro copia in Pakistan. Anche il suo successore Abdul Logari ucciso in un'operazione congiunta dei reparti speciali afgani e americani nel 2017 aveva fatto parte per anni dei talebani. E il misterioso Shahab al-Muhajir, l'attuale capo, sarebbe stato un comandante della rete Haqqani prima di disertare per le bandiere nere.

il commento ⇨

IL GRANDE EQUIVOCO SU «BUONI» E «CATTIVI»

di Fiamma Nirenstein

L'attacco terroristico di giovedì è la prova che l'Afghanistan è di nuovo pericoloso come al tempo di Bin Laden. Una fonte variegata di terrorismo, un'orchestra di bombe, mitra, missili, terroristi suicidi che adesso suona con la direzione dei talebani. Isis oggi non si può muovere se i talebani non glielo permettono. Come quando Hamas dice che è stata la Jihad Islamica a lanciare i missili: ridicolo. Chi controlla il territorio? Chi lascia che Isis si armi anche se è spezzettata ormai in mille segmenti? Ed è infantile immaginare che i talebani non siano così cattivi se c'è qualcuno più cattivo di loro, l'Isis appunto, per esempio, o Al Qaeda che è carne e parte della famiglia più stretta dei talebani stessi. Se a centinaia di migliaia gli afgani e gli stranieri nel Paese, a rischio della vita, si riversano nell'unico aeroporto (assediato dal terrorismo) in condizioni spaventose pur di fuggire, ecco che da noi qualcuno immagina che invece ci sia qualcosa in loro di mutato, di diplomatico, di pronto al compromesso. È un punto di vista che serpeggia fra i politici e sulla stampa: nasce complementare all'idea «antimperialista», molto popolare, secondo la quale gli americani in realtà hanno ambito a Kabul ad affermare brutalmente il loro potere, molto più che a combattere gli alleati di Bin Laden, i persecutori di chiunque anelasse a uno spiraglio di libertà fra le spaventose sbarre della sharia. Adesso, questa idea suggerisce che da Doha in avanti i talebani siano cambiati, grazie all'esperienza che li avrebbe dirottati, urbanizzati, dotati di telefonini, allenati a parlare inglese. Ma la verità è sotto gli occhi di tutti: i talebani hanno di nuovo la condotta degli anni '90, i loro leader attuali sono ancora quelli o i loro rampolli, la loro brigata più accurata e moderna, la Badr 313, dotata di divise da paracadutisti invece che di galabie è fatta di «martiri» pronti, come dichiarano, al terrorismo suicida, i Mushashid, «cacciatori di martirio», dicono, che si proclamano «custodi di valori». Valori di persecuzione e condanne a morte. È così che è ricominciata una campagna di esecuzioni sommarie, aggressioni alle donne, chiusura di scuole. L'eccidio di massa, completo della preda dei morti americani, è di fatto un nuovo simbolo della sconfitta e delle umiliazioni del nemico in fuga. Anche se Isis rivendica l'attentato, questo può convenire all'uno, per avere il suo spazio nell'empireo degli Shahid, ma anche all'altro, i talebani, che accusano gli americani di inettitudine dicendo che l'aeroporto è sotto il loro controllo. Ma chi ha dato il via libera agli uomini dell'Isis liberati dalle carceri, e chi di fatto causa la situazione di caos all'aeroporto per cui i terroristi, specie da amici dell'ormai padrone di casa, si fanno avanti? È uno spazio che l'incompetenza di Biden ha creato. Se è vero che prima dell'affannoso ritiro di Biden, i talebani, come ripetono, non avevano sparato un colpo, è perché l'accordo con Trump, (peraltro non il primo ma il secondo, dopo Obama, a decidere lo sgombero) era condizionale, e anche minaccioso, come ha spiegato il segretario di Stato Mike Pompeo, e comunque Trump intendeva evacuare i civili prima delle forze militari. Adesso «la minaccia del terrore proveniente dall'Afghanistan prende piede col supporto dei maggiori Paesi ignorando le attività delle organizzazioni terroriste più violente, e questo richiede la solidarietà per fronteggiare la minaccia talebana e di Al Qaeda», dice Monir Adib, esperto egiziano su Al Ain. Oppure «Russia, Cina, il Pakistan e naturalmente l'Iran rimpiazzeranno gli Usa che hanno aperto la porta ai nemici», scrive Jameel Al Theyabi su Okaz, Arabia Saudita. Il mondo arabo, più vicino, capisce meglio di noi cosa sta succedendo.

NEGAZIONISMO

«Nessuna prova che ci sia Osama dietro l'11/9»

«Nessuna prova del ruolo di Osama Bin Laden negli attentati dell'11 settembre». È l'ultima uscita (fuori dalla storia) dei talebani, che in seguito a quegli attentati assistettero all'invasione dell'Afghanistan da parte degli Stati Uniti nel 2001. «Quando Osama Bin Laden è diventato una questione per gli americani, lui si trovava in Afghanistan. Non c'era nessuna prova che fosse coinvolto negli attentati dell'11 settembre, ha spiegato il portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid, in un'intervista a Nbc news, diffusa giovedì sera. Sull'attacco americano insistono: «Non c'era nessuna giustificazione per questa guerra. È stata una scusa per la guerra», ha aggiunto il portavoce. «Ora abbiamo promesso che il suolo afgano non verrà usato contro nessuno».